

## PLUS VITE, HÉLAS! QUE LE COEUR D'UN MORTEL

ANTOLOGIA POETICO LETTERARIA  
SU MUTAMENTO E MORTE  
DELLE CITTÀ.



*Presentiamo un reprint del n° 433, arricchito in antepri-  
ma per i nostri lettori da una nuova traduzione in rima  
de Il cigno di Charles Baudelaire. Concordi, da secoli di-  
versi, Guy Debord, Charles Peguy, Charles Baudelaire e  
Dante Alighieri ci raccontano che la loro città non esi-  
ste più. L'apparente contraddizione è sciolta da Baude-  
laire con la sua risolutiva constatazione: la forma della  
città cambia più velocemente di quanto i nostri cuori pos-  
sano sopportare.* 🦉

“Non indigniamoci che i corpi mortali si di-  
sgreghino: ecco che possono anche le città  
morire.”

RUTILIO NMAZIANO (c.a 401-404)

“Se tu riguardi Luni e Orbisaglia / come sono  
ite, e come se ne vanno / di retro ad esse Chiu-  
si e Sinigaglia, / udir come le schiatte si di-  
sfanno / non ti parrà nova cosa né forte, / po-  
scia che le cittadi termine hanno.”

DANTE ALIGHIERI (c.a 1304)

“E in Roma stessa Roma più non trovi; / son  
cadaveri i muri che eran nuovi, / e tomba di se  
stesso è l'Aventino.”

FRANCISCO DE QUEVEDO (1580- 1645)

“La vecchia Parigi non esiste più.”

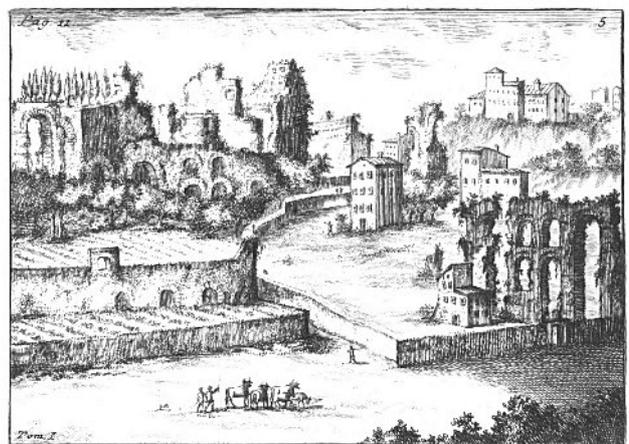
CHARLES BAUDELAIRE (1861)

“La caratteristica stessa della storia è questo  
stesso cambiamento, questa generazione e  
questo corrompimento, quest'abolizione con-  
tinua, questa rivoluzione perpetua. Questa  
morte.”

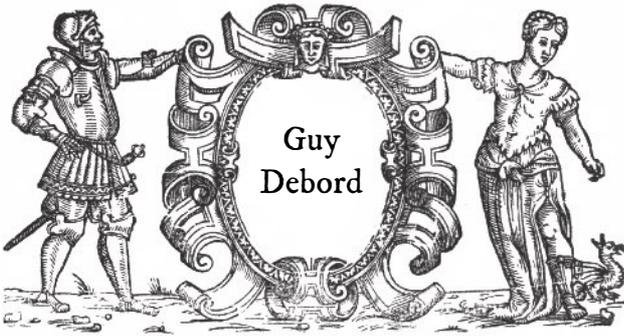
CHARLES PÉGUY (1910)

“Io mi limiterò dunque a poche parole per an-  
nunciare che Parigi, checché ne vogliano dire  
altri, non esiste più.”

GUY DEBORD (1978)



*C. Veduta del Monte Palatino dalla parte del Monte Celio* 37.36



“In girum imus nocte et consumimur igni” in *Opere cinematografiche complete 1952-1978*, Roma, 1980, pp. 250-255.

**L**RA a Parigi, una città che era allora così bella che molti furono quelli che si preferirono là poveri, piuttosto che ricchi da qualsiasi altra parte.

Chi potrebbe, oggi che non ne rimane niente, comprendere questo; al di fuori di quelli che si ricordano di questa gloria?

Chi altri potrebbe sapere le fatiche e i piaceri che abbiamo conosciuto in questi luoghi dove tutto è fatto sì malvagio?

“Qui era l’antica dimora del re di Wu. L’erba fiorisce in pace sulle sue rovine.

Là, il profondo palazzo degli Tsin, sontuoso un tempo e temuto.

Tutto questo è finito per sempre, tutto scorre insieme, gli eventi e gli uomini, come le onde incessanti dello Yang-tse-chiang, che vanno a perdersi nel mare”.

Parigi allora, entro i confini dei suoi venti Arrondissements, non dormiva mai tutta intera, e permetteva alla deboscia di cambiare tre volte quartiere ogni notte. Non se ne erano ancora “disuniti e dispersi gli abitatori”. Vi restava un popolo, che aveva dieci volte barricato le sue strade e messo in fuga dei re. Era un popolo che non si appagava d’immagini. Non si sarebbe osato, quando ancora viveva nella sua città, fargli mangiare o fargli bere quello che la chimica di sostituzione non aveva ancora osato inventare.

Non vi erano nel centro case deserte, o ri-

vendute a degli spettatori di cinema nati altrove, sotto altre travi rustiche<sup>1</sup>.

La merce moderna non era ancora venuta a mostrarci tutto ciò che si può fare di una strada<sup>2</sup>. Nessuno, a causa degli urbanisti, era costretto ad andare a dormire lontano.

Non si era ancora visto, per colpa del governo, il cielo oscurarsi e il bel tempo sparire, né la falsa nebbia dell’inquinamento coprire in permanenza la circolazione meccanica delle cose, in questa valle della desolazione. Gli alberi non erano morti soffocati; e le stelle non erano spente dal progresso dell’alienazione.

I mentitori erano, come sempre, al potere; ma lo sviluppo economico non aveva ancora dato loro i mezzi per mentire su ogni cosa, né per confermare le loro menzogne falsificando il contenuto effettivo dell’intera produzione. Si sarebbe stati allora tanto stupiti di trovare stampati o costruiti in Parigi tutti questi libri redatti dopo in cemento e in amianto, e tutti questi edifici costruiti in piatti sofismi, quanto lo si sarebbe oggi se si vedesse risorgere un Donatello o un Tucidite<sup>3</sup>.

Musil, ne *L’uomo senza qualità*, osserva che

“vi sono attività intellettuali in cui non i grossi volumi, ma i piccoli trattati possono fare l’orgoglio di un uomo. Se qualcuno, per esempio, scoprisse che le pietre, in certe circostanze finora mai osservate, sono capaci di parlare, gli basterebbero poche pagine per descrivere e spiegare un fenomeno così rivoluzionario”.

Io mi limiterò dunque a poche parole per annunciare che Parigi, checché ne vogliano

<sup>1</sup> Il brano, giusta la lettura di Vincenzo Bugliani, è un *de-tournement* del canto XV del Paradiso, quello di Cacciaguida: “Non avea case di famiglia vòte”.

<sup>2</sup> “non v’era giunto ancor Sardanapalo a mostrar ciò che ’n camera si puote.”

<sup>3</sup> “Saria tenuta allor tal maraviglia una Cianghella, un Lapo Salterello, qual or saria Cincinnato e Corniglia.”

dire altri, non esiste più. La distruzione di Parigi non è che un'illustrazione esemplare della malattia mortale che si abbatte in questo momento su tutte le grandi città, e questa malattia stessa non è che uno dei numerosi sintomi della decadenza materiale di una società. Ma Parigi aveva più da perdere di qualunque altra. È una grande fortuna essere stato giovane in questa città quando, per l'ultima volta, essa brillava di un fuoco così intenso.



*La nostra gioventù*, UTET, pp. 117-118.

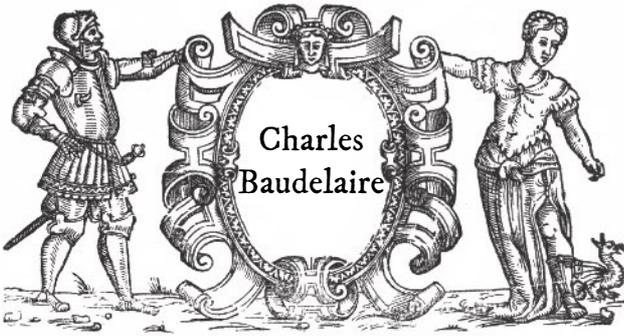
**Q**UANTE volte ho risalito quella via Firenze. Per tutti i quartieri di Parigi esiste, non solo una personalità costituita, ma questa personalità ha una storia come noi. Non è stato molto tempo fa, eppure ogni cosa ha una storia. Di già. La caratteristica stessa della storia è questo stesso cambiamento, questa generazione e questo corrompimento, quest'abolizione continua, questa rivoluzione perpetua. Questa morte. Sono passati appena alcuni anni, otto, dieci e come tutto è già irriconoscibile negli stabili.

“Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville Change plus vite, hélas! que le coeur d'un mortel)”<sup>4</sup>

<sup>4</sup> “[...] la vecchia Parigi non esiste più ben prima del 1910: Peguy cita *Il cigno* di Baudelaire (*I fiori del Male* sono del 1857). Alle spalle c'è lo sventramento della città [Hausmann, 1853-1869] indotto dai moti rivoluzionari del '48: i

Si abitava allora in quella Parigi alta dove oggi nessuno abita più. Si costruiscono tante case nuove, nel Boulevard Raspail. Il Signor Salomon Reinach doveva ancora abitare al 36 o 38 di via Lisbona. O a un altro numero. Ma Bernard-Lazare ci passava, poteva passarci come un vicino, di passaggio. Il quartiere San Lazzaro. La via Roma e la via Costantinopoli. Tutto il quartiere d'Europa. Tutta l'Europa. Risonanze di nomi che alludevano segretamente al loro bisogno di viaggiare, alla loro facilità di viaggiare, alla loro residenza Europea. Un quartiere nei pressi della stazione che accarezzava il loro desiderio di strada ferrata, la loro facilità di mettersi in viaggio. Tutti hanno cambiato casa. Alcuni hanno trovato casa nella morte. Molti anzi. Zola abitava in via Bruxelles, all'81 o all'81 bis o all'83 di via Bruxelles. Prima udienza. — Udienza del 7 Febbraio. — Lei si chiama Emile Zola? — Sì signore. — Che professione? — Letterato. — Quanti anni ha? — Cinquantotto anni. — Dove abita? — In via Bruxelles, 81 bis. Il Signor Lodovico Halévy abitava anch'egli in via Douai, che dev'essere nello stesso quartiere, via Douai, 22 e ancor oggi, via Roma, 62, Boulevard Haussmann, 155, erano gli indirizzi di quei tempi. Anche Dreyfus era di questo quartiere. Solo Labori abita ancora al 41 o al 45 di via Condorcet. Mi si dice che solo da poco si è trasferito nel XII circondario, in via Pigalle, 12. Tutta una popolazione, tutto un popolo abitava così nelle parti alte di Parigi, sulle pendici della Parigi alta e compatta, tutto un popolo, amici, nemici, che si conoscevano, non si conoscevano, ma si sentivano, si sapevano vicini di casa in quell'immensa Parigi.

boulevard si controllano meglio delle strade strette, dove basta niente a fare una barricata.” Paolo Squillaciotti.



*Il cigno*

traduzione di Gabriella Rouf

I



ANDROMACA, io penso a voi. Vena sottile  
d'acqua, misero specchio, ove un dì maestoso  
splendeva il vostro immenso cordoglio vedovile,  
quel falso Simoenta, di lacrime goloso,  
ha fecondato a un tratto la mia memoria, nel  
traversare la piazza del nuovo Carousel.

E la vecchia Parigi non c'è più. (Forma urbana,  
che ahimè cambia veloce, più che l'anima umana)  
Ma il campo di baracche mi illudo di vedere,  
coi franti capitelli, e le colonne mozze,  
l'erba, il brillio dai vetri di qualche rigattiere,  
e i blocchi maculati di verde nelle pozze.

Là pur vidi, dov'era un serraglio una volta,  
nell'ora che si desta con il Lavoro umano  
la città, sotto un cielo livido, e la raccolta  
delle sporcizie scaglia come un cupo uragano  
nell'aria immota, un cigno, evaso dalle gabbie,  
che coi piedi palmati grattando il suolo secco  
traea le bianche piume sopra le scabre sabbie.  
Presso un'arida traccia la bestia aprendo il becco  
le ali dibatteva tra la polvere infetta  
e dicea, volto il cuore al bel lago natale:  
«Acqua, quando verrai? Quando cadrai, saetta?»  
Vedo quel disperato, mito strano e fatale,  
tale l'uomo d'Ovidio, or verso il cielo, verso  
il cielo blu irridente e crudelmente terso,  
in un gesto convulso tender l'avida testa  
come volgesse a Dio una muta protesta.

II

Parigi cambia! In nulla la mia malinconia  
è mutata, ma tutto diventa allegoria  
per me: vecchi quartieri, impalcature, blocchi  
e i miei cari ricordi più pesi di un macigno;  
al Louvre mi ritorna così davanti agli occhi  
con quei suoi gesti folli l'immagine del cigno,  
e penso a lui, esiliato, ridicolo e sublime,  
roso da un desiderio senza tregua, e al destino  
vostro, Andromaca, penso, dalle gloriose cime  
dell'amor dello sposo caduta a vil bottino  
di Pirro, curva in estasi presso la tomba vuota,  
la vedova di Ettore, ahimè, ad Eleno unita!

Penso alla donna negra, smagrita, intisichita  
che si trascina invano vagando nella mota  
e cerca con lo sguardo allucinato e fosco  
dell'Africa superba l'inesistente bosco  
dei palmizi da cocco al di là dell'immenso  
impenetrabil muro di nebbia. Ancora penso  
a chi ha perduto cosa che tornar non potrà  
mai più, mai più! A chi si strugge in pianto, e sa  
come da sen di lupa succhiar lutto e dolori!  
Agli orfani languenti, che seccan come fiori!  
Così dal bosco, all'esule mio spirito dimora,  
un'antica Memoria dal corno alza la nota:  
i marinai scordati in un'isola ignota,  
i prigionieri, i vinti! e tanti altri ancora!



*A Roma sepolta nelle sue rovine*

traduzione di Marco Boccaccio



U cerchi Roma a Roma, o pellegrino!  
E in Roma stessa Roma più non trovi;  
son cadaveri i muri che eran nuovi,  
e tomba di se stesso è l'Aventino.  
Giace dove regnava il Palatino;  
e corrose dal tempo, le medaglie  
mostrano più rovine di battaglie  
del tempo andato, che blason latino.  
Solo il Tevere resta, e la corrente  
che la città bagnò, qui, sepoltura,  
la piange con funesto suon dolente.  
Oh Roma! In tua grandezza bella e pura  
fuggì quel che era fermo, e solamente  
il fuggevole sta, rimane, e dura.



*Paradiso, canto XV.*

**F**IORENZA dentro da la cerchia antica,  
ond'ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigliate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid'io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua senza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al pennechio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Gianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.



*De reditu suo / Il ritorno*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 30-31..

**L**ROSSIMA Populonia schiude il suo li-  
do sicuro portando il golfo naturale  
in mezzo ai campi. E qui non alza fi-  
no al cielo le sue moli edificate, e luce nella  
notte, Faro, ma trovando in sorte gli antichi  
l'osservatorio di una forte rupe dove il ripido  
picco stringe i flutti domi, vi posero una for-  
tezza che fosse di doppio beneficio per le gen-  
ti, difesa a terra, segnale per il mare.

Non si possono più riconoscere i monu-  
menti dell'epoca trascorsa, i numerosi spalti  
ha consunto il tempo vorace. Restano solo  
tracce tra crolli e rovine di muri, giacciono  
tetti sepolti in vasti ruderi. Non indigniamoci  
che i corpi mortali si disgreghino: ecco che  
possono anche le città morire.